

13° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM – 08.09.2014

“Tu mi hai rapito il cuore,
sorella mia, sposa,
tu mi hai rapito il cuore
con un solo tuo sguardo!” (Ct 4,9).

La beata Madre Teresa diceva: "Spesso le nostre preghiere non producono risultato perché non abbiamo fissato la mente e il cuore su Gesù, attraverso cui le nostre preghiere possono salire sino a Dio. Spesso uno sguardo profondamente fervoroso rivolto a Cristo potrebbe rendere molto più fervente la preghiera. 'Io Lo guardo ed egli mi guarda': è la preghiera perfetta."

Lo aveva capito già il famoso contadino del Curato d'Ars che entrava in chiesa solo per scambiare uno sguardo col Signore.

Ma cosa vuol dire "prendere il cuore di Cristo"? Perché uno sguardo basta a rapirlo, a possederlo? Cosa succede quando guardiamo Cristo? Perché sembra che ci sia coincidenza immediata fra lo sguardo a Lui e il possesso del suo Cuore? Ma in fondo, quando parliamo di Cuore di Cristo, di cosa parliamo, di che realtà si tratta?

Se studiamo il termine "cuore" nella concordanza del Nuovo Testamento, scopriamo che una sola volta questo termine è riferito a Gesù stesso. È nel famoso passaggio di Matteo 11,28-30: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero".

Gesù stesso parla soltanto qui del suo cuore, qualificandolo di "mite ed umile". Lo definisce quindi essenzialmente come la sua relazione con gli altri, una relazione che promette come ristoro per la vita, soprattutto di chi è "stanco e oppresso"; una relazione che non offre solo come ristoro, ma anche come modello da seguire, da imparare, da fare nostro. Il Cuore di Cristo, come dicevo riprendendo l'inno alla carità di san Paolo, è un rapporto nuovo di Cristo con noi, che vuole diventare un rapporto nuovo in noi con gli altri, il rapporto di Cristo con tutti. Senza mai usare il termine "cuore" per Cristo, Giovanni trasmetterà lo stesso messaggio di Gesù in termini di amore, di agape, di carità: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri." (Gv 13,34). "Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando." (Gv 15,9-14)

Perché riflesso del Suo rapporto col Padre, il rapporto che Cristo instaura con noi e fra noi, è la vera natura del suo Cuore, del suo Amore. Il Cuore di Cristo è la sua Comunione col Padre che diventa nostra, che possiamo rapire con uno sguardo che consente alla comunione di Cristo con noi, al suo amore con noi, alla sua amicizia. Per questo, come dicevo, è il dono più grande, perché la Comunione è la vita misteriosa di Dio che si partecipa all'uomo nel dono del Figlio e, grazie a Lui, in Lui, per Lui, dello Spirito Santo che Lo unisce al Padre. Lo sposo che supplica la colomba di guardarlo e parlargli, le chiede in fondo di consentire alla comunione con Lui nella quale irrompe nel nostro cuore la Comunione di Cristo col Padre e la sua carità universale. Ci cambia il cuore perché la nostra anima accoglie così la grazia della relazione filiale con Dio e fraterna con tutti. Il cuore è là dove ogni uomo, ad immagine di Dio, è capace di essere soggetto di relazione, di amore, di comunione.

Dicevo che c'è una sola ricorrenza del termine cuore riferito a Cristo, ma è come una goccia di rugiada in cui si riflette tutto il Vangelo, che non fa che illustrare in tutti i fatti e le parole della vita del Signore l'avvenimento del Verbo che si è fatto carne ed abita in mezzo a noi (cfr. Gv 1,14), cioè ha stabilito un rapporto con ognuno di noi.

San Giovanni ha vissuto totalmente preso da questo fatto, e nella sua prima lettera, ormai anziano, tradisce uno stupore freschissimo di fronte a questo dono del Cuore di Dio, della comunione di Dio, all'uomo, come se non riuscisse ancora a capacitarsene:

"Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena." (1 Gv 1,1-4)

Forse è proprio questo inizio della prima lettera del discepolo che Gesù amava, che ha ascoltato il battito del Cuore di Cristo nell'ultima Cena, che ha visto il costato aperto, forse è questa la migliore descrizione neotestamentaria del versetto del Cantico che stiamo perseguendo. "Quello che abbiamo veduto e udito": aprendosi al rapporto con Cristo, mostrandogli il viso e facendogli udire la sua voce, donandogli il solo sguardo tanto desiderato, – lo sguardo vergine che ha amato solo Gesù –, Giovanni ha preso in sé il Cuore di Cristo, il Cuore di comunione di Cristo, che diventa tutto l'annuncio e la testimonianza che l'apostolo ha voluto dare durante la sua vita: "...noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo".

Quando Gesù dunque dice: "imparate da me, che sono mite e umile di cuore", definisce il suo Cuore come relazione, ma come relazione che ha una sua qualità ontologica specifica. È mite e umile. Cosa vuol dire una relazione mite e umile? Essenzialmente una relazione in cui il "tu" è preferito all'"io", in cui l'amore all'altro, l'attenzione all'altro, sono più determinanti che l'affermazione di sé.

Ricordiamo san Paolo: "La carità è magnanime, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta." (1 Cor 13,4-7). Uno può cercare l'affermazione di sé parlando "le lingue degli uomini e degli angeli", nell'uso del "dono della profezia", nella conoscenza di "tutti i misteri", "trasportando le montagne" a forza di fede, e sacrificando nel martirio il corpo e la vita. La carità è invece quella relazione con tutti e con tutto che consiste nel non affermare se stessi, nell'affermare un "tu". Il Cuore di Cristo è questo, nel rapporto di amore obbediente al Padre, nel rapporto con gli uomini come un mettere la propria vita al servizio dell'altro, al servizio di tutti.